# **XXXVII Convegno Ecclesiale**

# 8 ottobre 2022

# Chiesa: popolo di Dio in cammino, nutrito, plasmato e unito dall'Eucaristia.

Mons. Antonio Di Donna, Vescovo di Acerra e presidente della Conferenza Episcopale Campana

(dalla registrazione rivisitata)

#### **Premessa**

Questa è l'ultima tappa del vostro piano pastorale diocesano, ovvero riflessioni sull'Eucaristia. Ricordo quando, con monsignor Alfano, voi avete avviato il percorso di riflessione mettendo al centro i tre sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. Già allora ebbi modo di esprimere il mio compiacimento a don Franco, perché partire dall'Iniziazione Cristiana significa partire da un cantiere centrale. La Chiesa è madre che genera nuovi figli alla fede e li genera con il cammino chiamato Iniziazione Cristiana attraverso i sacramenti: Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Voi giungete al termine di questo cammino che vede i tre anni anche sull'Eucaristia: il primo anno sul *come* (aspetto celebrativo), secondo anno sul *cosa* (il contenuto teologico), questo terzo anno sul *perché* (la finalità dell'Eucaristia). Cosa aveva in mente Gesù, quando ha fatto questa grande invenzione che poi ha lasciato come testamento "Fate questo in memoria di me". Dividerò il mio intervento in due parti, la prima è di natura riflessivo-teorica, la seconda parte con alcuni aspetti più direttamente pastorali, concreti per le nostre comunità.

L'Eucaristia è al centro della vita cristiana, è il cuore della vita cristiana. Il Concilio, l'11 ottobre 1962 – tra tre giorni ricorderemo il sessantesimo anniversario – il vecchio Papa Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II, dice che l'Eucaristia è *fons et culmen*. Quante volte abbiamo sentito e detto questa espressione, fonte e culmine, di tutta la vita della Chiesa e voi avete dato al vostro convegno questo titolo che mette insieme l'attenzione al cammino sinodale di questi anni con la centralità dell'Eucaristia: il popolo di Dio in cammino. Popolo di Dio, voi sapete, è una immagine della Chiesa, non l'unica che ci dà il Concilio. A mio parere è l'immagine più bella: la Chiesa è il popolo di Dio in cammino.

Questo popolo è nutrito, plasmato e unito dall'Eucaristia. Io mi fermo soprattutto sul verbo che sta al centro di questa trilogia, il verbo plasmato. L'Eucaristia plasma, modella la comunità. Sapete che in genere i teologi usano l'uno e l'altro assioma: la Chiesa fa l'Eucaristia, ma è molto più vero che l'Eucaristia fa la Chiesa. Questo è il punto. La Chiesa fa l'Eucaristia metterebbe ancora l'accento sulla Chiesa come soggetto, quasi come se fosse il soggetto principale, ma non è così. La Chiesa è fatta dall'Eucarestia, il soggetto è l'Eucaristia è il Signore Gesù, crocifisso e risorto, il memoriale della sua morte e risurrezione. Io parto proprio di qua, è l'Eucaristia che fa la Chiesa, la plasma, la modella: "Fate questo in memoria di me".

La comunità assume dall'Eucaristia la sua forma, il suo criterio, lo stile di vita. Partiamo da questa domanda: come voleva Gesù la sua comunità? Come l'ha pensata, come l'ha sognata? Come voleva la sua Chiesa? Guarda l'Eucaristia, soprattutto la celebrazione dell'Eucaristia, e avrai la risposta.

Secondo l'antico assioma latino *lex orandi, lex credendi*, se tu vedi la preghiera della Chiesa, lì vedi in che cosa crede la Chiesa, qual è la sua fede. Per vedere la fede della Chiesa vedi come celebra, vedi la sua liturgia, vedi come fa l'Eucaristia, perché quello è il volto della Chiesa. Poniamoci di fronte a quello che dirò con questa domanda: come voleva Gesù la sua comunità? Come voleva la sua Chiesa? Tra l'altro rimanda al titolo di un bel libro di alcuni anni fa di un bravo esegeta tedesco, Gerhard Lohfink, "Gesù come voleva la sua comunità? La chiesa quale dovrebbe essere" (San Paolo, 2015). La Chiesa educa la comunità, Gesù ha voluto l'Eucaristia perché fosse sempre il soggetto educativo della sua Chiesa, della sua comunità. Ovviamente noi possiamo entrare in tutto questo attraverso una via infallibile, la via maestra è attraverso i testi biblici, attraverso la Parola di Dio. Ma io credo che in questi due anni i testi biblici li avete presi e ripresi, soprattutto Paolo e poi i Vangeli, i brani evangelici sull'istituzione dell'Eucaristia.

Quella è una via, la via maestra, ma io stasera non seguirò i testi biblici. A mio parere, l'itinerario biblico non è l'unico itinerario, ce n'è un altro vicino a noi, concreto, pedagogico, con cui i credenti hanno immediatamente l'impatto ed è la celebrazione dell'Eucaristia.

## **Metodo mistagogico**

Stasera io adotto un metodo più mistagogico. Mistagogia, dal greco significa condurre, portare, guidare ai misteri. La Chiesa antica, a cui dobbiamo sempre guardare, nei primi secoli usava molto la mistagogia.

Come si diventava cristiani? C'era il cammino detto catecumenale. Si diventava cristiano perché evangelizzato da alcuni a livello personale, perché si diventa cristiani per attrazione, l'uno trasmette all'altro, come diceva Tertulliano: "Cristianus non nascitur sed fit", cristiani non si nasce ma si diventa.

La Chiesa antica non aveva grandi mezzi o strumenti di evangelizzazione, non aveva le televisioni, i giornali. Il marito convertiva la moglie, la moglie il marito, i genitori i figli e sul luogo del lavoro oppure tramite relazioni personali. Dice Papa Benedetto che la fede si trasmette per attrazione non per proselitismo, non si fanno le crociate, non si fanno le grandi battaglie.

Diversi anni fa incontrai un missionario che veniva dalla Corea del Sud; dovete sapere che fino a qualche anno fa la Corea del Sud era il paese dell'estremo Oriente in cui avvenivano più battesimi di adulti all'anno, conversioni, catecumenato... ma in una dimensione massiccia. Chiesi a questo missionario: come fate, avete strumenti particolari per evangelizzare, per avere questi risultati? Mi rispose: "Niente. Uno evangelizza l'altro", la rete interpersonale.

Mi sono ricordato di quello che mi diceva da piccolo il mio vecchio parroco, quando andavamo a messa la domenica. Diceva: "Adesso io vi do un compito: ognuno di voi, domenica prossima, ne porta un altro". Sembra una cosa così, ma ecco il contagio, la fede è come un contagio che si trasmette.

Chi voleva diventare cristiano bussava alle porte della comunità accompagnato dal garante, che poi si chiamerà padrino, ahimè, che fine ha fatto questa parola, oggi appare un po' equivoca. La comunità cristiana lo preparava. Secondo la tradizione apostolica, riferita a un certo Ippolito di Roma, siamo a metà del terzo secolo, dice come si diventa cristiani: circa tre anni per essere battezzati.

Quello che colpisce è che, durante questi anni, le catechesi vertono sul Credo, la *traditio simboli*, il vescovo spiegava il Credo dall'inizio alla fine. Qualche Chiesa aveva in più la spiegazione del Padre nostro e qualcun'altra aveva anche la spiegazione del Salmo 22, *Il Signore è il mio pastore*. Tutto qui. Non si spiegava come avveniva il battesimo. Si spiegava il rito del battesimo dopo, durante la cosiddetta settimana *in Albis*, la settimana dopo Pasqua, avvenivano le cosiddette catechesi mistagogiche, Ambrogio, Teodoro di Mopsuestia, Agostino, Cirillo. Questo metodo mi ha sempre impressionato ed è esattamente l'opposto del nostro, noi prepariamo i genitori, prepariamo i ragazzi alla cosiddetta Prima Comunione e spieghiamo tutto quello che dovranno ricevere. Tutto il contrario della mistagogia, perché esisteva, allora, la disciplina dell'arcano, cioè chi non era ancora cristiano, non poteva conoscere i misteri, essi erano solo per gli iniziati alla fede, i catecumeni non erano ancora iniziati, per loro c'era la catechesi sul Credo, Padre nostro e il Salmo 22. Noi scontiamo ancora un'impostazione illuministica, perché la nostra catechesi, nonostante i cinquant'anni di rinnovamento della catechesi, è ancora fortemente scolastica, spieghiamo razionalmente quello che avverrà, quello che sarà nel sacramento. Invece questo dovrebbe avvenire dopo.

Stasera voglio tentare un itinerario mistagogico, cioè entrare nel mistero dell'Eucaristia, non attraverso l'itinerario biblico, ma attraverso un altro itinerario che è la celebrazione.

Immaginate di partecipare per la prima volta al rito e ripercorriamo molto velocemente i suoi passaggi fondamentali, attraverso i vari momenti che compongono la celebrazione, che non sono giustapposti, ma sono parte di un tutto organico ed è commovente vedere come il rito dell'Eucarestia si è mantenuto così dall'inizio fino ad oggi. Anzi dobbiamo essere grati al Concilio per la Costituzione sul rinnovamento della liturgia, la *Sacrosantum Concilium*, che ci ha fatto rifare un tuffo alle sorgenti, alle origini.

Prendete in mano la prima apologia di Giustino. È un filosofo cristiano che, dopo aver percorsi vari cammini delle sapienze del tempo, è approdato al cristianesimo, muore martire. Siamo a metà del

secondo secolo, intorno ai primi decenni del 100 d.C. scrive due apologie, la prima, al capitolo 61, dice "cosa si fa da noi nel giorno detto del Sole", non si chiama ancora domenica. L'antico calendario romano denominava i giorni secondo gli astri, la futura domenica si chiama giorno del sole (lunedì giorno della Luna, martedì giorno di Marte...). Questo giorno è talmente nuovo per i cristiani che non si chiamerà più del sole – sappiamo bene chi è il sole –, allora a quel giorno della settimana sarà cambiato pure il nome.

La domenica è il primo, il settimo e l'ottavo giorno della settimana. È il primo giorno della settimana, il giorno della Risurrezione del Signore (il primo giorno dopo il sabato). È il settimo giorno perché è quello del riposo durante la creazione (Genesi). È l'ottavo giorno, il giorno escatologico, il giorno fuori la settimana, il giorno in più; dice il bellissimo prefazio della liturgia, "in attesa della domenica senza tramonto".

Ecco perché, alcune opere d'arte in stile romanico, il battistero di Parma per esempio, è ottagonale, otto lati perché ci vuole dire: chi viene battezzato, viene inserito nella Pasqua del Signore.

Cito a braccio Giustino: nel giorno detto del sole, noi ci raduniamo e chi presiede prende la parola e spiega i profeti, spiega le Scritture – si vede perfettamente la struttura della Messa – e poi chi presiede fa un'esortazione (è l'omelia, cioè è un discorso del padre di famiglia che esorta i figli). Dopo si portano il pane e il vino a chi presiede, poi c'è la grande preghiera alla fine della quale l'assemblea prorompe in un Amen. Agostino dice che l'Amen è quello conclusivo della dossologia, per usare un termine tecnico, per Cristo con Cristo e in Cristo, dovrebbe rimbombare talmente da farlo sentire alle pareti della chiesa. Poi i riti di comunione e poi viene mandato il pane eucaristico agli assenti (vedete, ci sono pure i ministri straordinari della comunione). Quelli che erano impediti a partecipare, allora non erano soprattutto gli ammalati, erano i cristiani che stavano in carcere, perché imprigionati per la fede. La struttura sostanzialmente è la stessa, non è che sia cambiata.

Dalla pedagogia della Chiesa noi siamo condotti, passo dopo passo, a far nostri i sentimenti di Gesù: abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Filippesi, 2).

Ecco la prima finalità, il perché dell'Eucaristia, credo che il Signore Gesù ha fatto l'Eucaristia perché in noi ci fossero gli stessi sentimenti che furono in lui, per plasmare la comunità.

Vorrei camminare attraverso i segni della liturgia. Li riassumo così.

## Primo segno: l'assemblea.

Il primo grande segno è proprio l'assemblea, il popolo di Dio. Cipriano di Cartagine dice: *plebs adunata de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Popolo radunato, popolo convocato. Sapete che la parola Chiesa viene dal greco, significa assemblea ma, per essere ancora più preciso, grande convocazione. Siamo convocati, non prendiamo noi l'iniziativa di andare, siamo chiamati, è passivo, *kalèo*, verbo greco, chiamare e in forma passiva. *Ecclesia* è passivo, popolo di convocati, è la convocazione. Le campane sono un segno esterno. Il passivo è sempre la forma della fede cristiana, noi siamo scelti prima di scegliere il Signore, noi siamo chiamati prima di chiamare, noi siamo amati prima di amare.

Prima amati, poi si ama. Lo dice anche la psicologia, dietro i ragazzi violenti, dietro la violenza dei minori, c'è il fatto che molto probabilmente non sono stati amati e nessuno può amare se non è stato per prima amato. Questo lo diciamo in un tempo, come il nostro, in cui il senso dell'autonomia, dell'indipendenza, di una presunta libertà, viene talmente enfatizzato come se fosse l'io il soggetto fondamentale.

L'antica edilizia di culto prevedeva il sagrato, il pronao, prima dell'entrare in chiesa. C'era una teologia, c'era una visione di Chiesa, prevedeva che il popolo si radunasse, avesse relazioni. Com'è bello quando il sacerdote accoglie. L'assemblea è un segno, ci dice che l'Eucaristia educa all'accoglienza: accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo ha accolto voi.

Accogliersi significa salutarsi, conoscersi, anche chiacchierare, non in chiesa però sul sagrato prima di entrare o quando si esce. È bello avere relazioni. Il silenzio è sacro e non bisogna fare caciara, nemmeno avere quel senso di solitudine, di isolamento, in cui l'uno non conosce l'altro. La nostra Chiesa si salverà nella misura in cui salverà le relazioni personali, a tu per tu: conoscersi, ascoltarsi, vedersi.

La cosa più crudele e diabolica di questa pandemia è che ci ha allontanati, non possiamo nemmeno abbracciarci, stringerci la mano, siamo stati costretti a vederci con le mascherine, non abbiamo potuto neanche scambiarci un segno di pace.

Occorrerebbe sottolineare il senso dell'accoglienza, nessuno è straniero nella Chiesa, nessuno è altro, ne verrebbero tante conseguenze. Per esempio, sarebbe molto interessante un ministero dell'accoglienza.

Quando ero parroco in una parrocchia molto numerosa, venivano le folle e io avevo grandi difficoltà e allora misi all'ingresso della chiesa un tavolino, delle sedie, incaricati che si alternavano per raccogliere le persone che venivano a chiedere i certificati, volevano chiedere di parlare col parroco.

Accoglienza significa riabbracciare chi non viene da parecchio, quando viene una coppia, un fratello, una sorella che non si vede da tanto tempo. C'è chi si presenta per il battesimo dei figli, per il matrimonio, per la prima comunione del figlio. Sono questi grandi momenti, li chiamo le quattro stagioni.

Non dobbiamo mai disprezzare questi fratelli e sorelle, mai guardarli dall'alto in basso. Sono nostri fratelli, sono battezzati e dunque dobbiamo avere grande carità, però vengono ogni tanto. Io li chiamavo i cristiani portati, mai che venissero qualche volta con le loro gambe, al battesimo stanno in braccio ai genitori, al matrimonio sotto il braccio, mentre l'ultimo passaggio avviene per forza sulle spalle perché alle esequie non possono venire da soli.

L'accoglienza è importante, conosco persone che si sono allontanate per lungo tempo dalla Chiesa perché quando sono venuti una volta a chiedere il certificato di battesimo o l'attestato di idoneità... hanno trovato una Chiesa matrigna o un parroco, in quel giorno, nervoso, sono state trattate in un certo modo... quelle non sono venute più.

Allora mettete qualcuno che accoglie, che fa accomodare. Ci potrebbe essere gente che forse non viene mai. Mettete all'accoglienza persone solari, col sorriso, persone serene che accolgono, che non giudicano, che non dicono: Tu perché non vieni mai?

### Secondo segno: l'ascolto della Parola.

Il secondo grande segno, che viene subito dopo, è l'ascolto della Parola.

Siamo abituati a parlare prima noi, invece ci si siede e si ascolta, c'è la proclamazione della Parola, *Shemà Israel* (Ascolta Israele).

L'organo più importante del corpo, dicono alcuni studiosi, è l'orecchio e la natura ci ha dato due orecchie e una bocca e noi spesso ci comportiamo come se avessimo due bocche e un orecchio. L'ascolto dovrebbe essere doppio rispetto al parlare.

Per prima cosa l'assemblea si mette in ascolto e qui si aprirebbe tutto il tema sinodale. Innanzitutto, ascoltarsi. Io ti ascolto, tu mi ascolti... noi ci ascoltiamo e tutti insieme ascoltiamo lo Spirito Santo.

Il vescovo ascolta i preti, i preti ascoltano il vescovo, i preti si ascoltano tra loro, i parroci ascoltano i fedeli laici e laiche. Li ascoltano, non dicono: qui comando io. Clericalismo, autoritarismo, quel *qui comando io* significa che né vescovo, né vicario generale, né vicario foraneo o altro sacerdote qualsiasi può interferire nella mia parrocchia.

Ma noi non vogliamo ascoltare, oggi l'ascolto è diventato raro. Ascoltare, voi sapete, è diverso dal sentire.

Sentire indica maggiormente l'aspetto del suono, fonetico; ascoltare non è semplicemente sentire, è mettere in coinvolgimento il cuore, l'empatia, entrare nell'altro. L'ascolto vero significa che io ti sto a sentire anche se tu mi dici delle cose che a me non piacciono, sono disposto a mettermi in discussione, a rivedere i miei giudizi.

La gente oggi vuole essere ascoltata. Io dico sempre ai miei preti: abbandonate tutto il resto, ascoltate, mettetevi in ascolto.

L'ascolto sta diventando monetizzato, si paga, arriveremo a un punto in cui si dirà: ti do 10 euro, mi ascolti un quarto d'ora?

Vedete come siamo fatti, pure se uno parla e vuole comunicare con noi, interrompiamo quasi subito, vogliamo dire la nostra, siamo impazienti, intolleranti.

Che cosa segue l'ascolto della Parola? Prima ascoltiamo il Signore che parla, poi interviene l'assemblea, popolo di Dio, e risponde.

Qual è la risposta? La risposta è, direbbe San Paolo, l'obbedienza della fede: il Credo.

Il Credo è l'obbedienza della fede a Dio che parla, dice la Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Dei Verbum*. Il Credo è la risposta dell'assemblea a Dio che ha parlato: assemblea di

Sichem (Giosuè 24), Gesù dice a Israele: scegliete chi volete servire. Noi vogliamo servire il Signore. Dio parla attraverso Giosuè, il popolo risponde, e dice sì.

Ecco la seconda educazione a cui educa l'Eucaristia, il dialogo. Prima ho detto che l'Eucaristia educa all'accoglienza, adesso dico educa al dialogo. Paolo VI, grande Santo, che stiamo sempre più riscoprendo come grande Papa, appena fu eletto scrisse la sua prima Enciclica, *Ecclesiam Suam*, e dice che il cristianesimo è la religione del dialogo. Lui vedeva questo dialogo quasi a cerchi concentrici, un dialogo che non è acquisizione antropologica, ma è a immagine di Dio, che è dialogo. Infatti noi crediamo in un Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo e i tre comunicano tra di loro. La Trinità non è un accessorio della fede cristiana, è la fede cristiana, è quello che la caratterizza.

Paolo VI vedeva a cerchi concentrici il dialogo all'interno della Chiesa: dialogo fra tutti i cristiani, pure non cattolici, poi dialogo tra i cristiani e le altre religioni soprattutto monoteistiche, dialogo interreligioso, dialogo con il mondo contemporaneo.

## Terzo segno: la liturgia eucaristica.

Il terzo grande segno è la grande liturgia eucaristica, quella che incomincia col Prefazio, "è veramente cosa buona e giusta..." e arriva fino al Padre nostro, il grande racconto della cena del Signore.

La liturgia eucaristica con la cena come banchetto, sacrificio, al cui centro ci sono le parole del Signore: "prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: questo è il mio corpo che è per voi".

Una volta ho predicato gli esercizi spirituali su quella parolina *per*: questo è il mio corpo che è *per* voi, questo è il sangue versato *per* voi... Dietrich Bonhoeffer, un grande cristiano della Chiesa luterana tedesca e martire del nazismo, dice che la vita di Gesù è stata una pro-esistenza, cioè una vita *per*, una vita donata. L'Eucaristia educa al martirio, al dono della vita.

Dicendo fate questo in memoria di me, Gesù non ha chiesto la pura ripetizione di un gesto.

Ha chiesto di fare come ha fatto lui, assumendo i sentimenti che furono i suoi. Come ho fatto io, cioè ho donato la mia vita, così pure voi dovete fare lo stesso.

Tra poco parlerò del gesto del servizio, la lavanda dei piedi, vedete quello che ho fatto, dice Gesù agli apostoli, e ancora: voi mi chiamate maestro e Signore e dite bene, perché io lo sono, maestro e Signore. Molto bello questo. Alcuni confratelli presentano un Gesù amicone, compagnone. Gesù dice: io sono il maestro e il Signore. Ma se io, maestro e Signore, ho lavato a voi piedi, così dovete fare anche voi. Lavarsi i piedi, non farsi le scarpe.

Il Padre nostro, il segno di pace, la frazione del pane. Mi soffermo un attimo sulla frazione del pane. Secondo una mia opinione, i nostri fratelli d'Oriente vivono questo momento molto meglio di noi. Da noi il sacerdote spezza il pane, ma è un attimo, forse non si vede nemmeno, le ostie sono preconfezionate.

Se partecipate alla Divina liturgia dei fratelli d'Oriente, sia cattolici che ortodossi, c'hanno il diacono in particolare che fa questo gesto, perché c'è il grande pane, che è pane azzimo, e il diacono spezza il pane in tanti piccoli pezzetti. Può passare pure un quarto d'ora. Noi dell'Occidente abbiamo un grande idolo, un moloch, è il tempo, *time is money*, il tempo è denaro, chi si ferma è perduto.

Quanto dura una divina liturgia dei fratelli d'Oriente di rito bizantino, rito Greco? Almeno tre ore, se non di più.

Noi abbiamo condensato. Il rito del battesimo dei bambini è il condensato di tutte le tappe del Cammino catecumenale dei primi secoli. Abbiamo condensato, quindi facciamo in venti minuti quello che la Chiesa antica faceva in tre anni. Parlo del battesimo: il dialogo con i genitori, la parola di Dio, la preghiera di esorcismo, il battesimo, quanto dura? Mezz'ora, quaranta minuti nella migliore delle ipotesi.

Riguardo alla frazione del pane, noi prendiamo l'ostia grande, mettiamo un pezzo nel calice, se abbiamo una concelebrazione si spezzano altre ostie, ma non abbiamo il grande segno dello spezzare il pane.

Uno dei modi con cui veniva chiamata la Messa nei primi secoli era *fractio panis*. Negli Atti degli Apostoli leggiamo: erano assidui nella *didaché ton apostolon* (insegnamento degli apostoli), nella preghiera e nella frazione del pane. Lo spezzare il pane ha un significato teologico formidabile: noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, un solo pane che si taglia. Si taglia per tutti, tu partecipi dell'unico pane, che è l'unico corpo di Cristo.

La Chiesa antica aveva una venerazione per la parola *unicum*, unico, un solo. Ignazio di Antiochia diceva: un solo vescovo, *unicum presbiterium*, unico presbiterio. Poi, quando sorgono le parrocchie nei villaggi fuori della città episcopale, allora il vescovo manda uno dei presbiteri a fare il parroco, ma non era del tutto autonomo, doveva proporre il sermone, la predica, l'omelia che faceva il vescovo, quindi era la stessa esortazione in tutte queste realtà parrocchiali. A Roma, il vescovo mandava il *fermentum*, un segno di comunione, è la parte del pane eucaristico. Ma c'è di più, nelle grandi Chiese dell'antichità, Antiochia, Gerusalemme, parlo dell'Oriente, poi Roma, si è dovuto aspettare il terzo-quarto secolo perché venisse celebrato un altro sacrificio eucaristico nella stessa giornata e succedeva solo a Natale e a Pasqua. Certo, lo si poteva fare allora perché il numero dei cristiani era ridotto, questo è vero, però immaginate che grande senso dell'unità avevano gli antichi cristiani. Quando ero parroco dicevo: se fosse possibile, la domenica metterei una grande tenda in piazza e celebrerei un'unica Messa per tutto il popolo di Dio.

## Quarto segno: i riti di comunione.

I riti di comunione, il quarto grande segno, educano alla comunione con Cristo e tra di noi.

Spezzare il pane, un solo pane per i molti della moltitudine e sappiamo come Gesù ci teneva per questo spezzare: prese i pani, li spezzò, li diede loro. L'Eucaristia educa alla comunione, educa al servizio.

È significativo che il Vangelo di Luca colleghi, con il racconto della cena, la parola e il gesto di Gesù sul servizio: mentre è a tavola con i suoi, Gesù compie un servizio riservato agli schiavi, lava i piedi ai discepoli. Il bravo e caro don Tonino Bello diceva: la Chiesa del grembiule.

Anche qui è un invito a fare come ha fatto lui, non ripetere un gesto meccanico.

Mi ha sempre meravigliato come il quarto Vangelo, quello di Giovanni, non abbia il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Quello che riportano i sinottici, diciamo alla Paolo, nella notte in cui veniva tradito..., Giovanni non ce l'ha. Al suo posto Giovanni riporta il gesto del servizio: prima di passare da questo mondo al Padre, Gesù, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Verrebbe da chiedersi, come mai?

La tradizione del racconto della cena è antichissima, è di Paolo, prima dei Vangeli. Egli dice: io vi trasmetto quello che a mia volta ho ricevuto. Possibile che Giovanni se lo sia scordato? Eppure tra i quattro Vangeli è il più teologico, il più profondo. È stata una scelta, non vorrei andare oltre, però io un'idea ce l'ho. La scuola giovannea, a cui dobbiamo il quarto Vangelo, le tre lettere, l'Apocalisse sono tra gli ultimi scritti del Nuovo Testamento, quindi dobbiamo pensare che erano passati già diversi decenni dalla vicenda di Gesù di Nazareth. Probabilmente dietro il quarto Vangelo ci stanno delle comunità in cui l'Eucaristia era già diventata quasi un rito. Giovanni vuole dire: attenzione, fate questo in memoria di me, non significa semplicemente ripetere il rito, ma significa fare come Gesù ha fatto.

Quel verbo, *fate*, ritorna sia nei racconti dell'istituzione sia nel racconto della lavanda dei piedi. "Fate questo in memoria di me", nel racconto dell'istituzione, "Fate come io ho fatto a voi", nella lavanda dei piedi. Non credo che sia una coincidenza, anzi, se dobbiamo fare come ha fatto Gesù, ricordiamoci che ha dato la vita.

#### Quinto segno: il congedo.

Ultimo gesto è il congedo. Poche parole: *andate in pace*. Andate e portate a tutti l'annuncio del Vangelo. Il congedo non va banalizzato come un semplice avvertimento che tutto è finito e ce ne possiamo andare.

Dire "andate e portate a tutti", è la missione. Cito di nuovo don Tonino Bello: "andate in pace, la messa incomincia". L'Eucaristia educa la missione.

# Alcuni aspetti pastorali.

Ultima parte, quella più pastorale. Alcuni aspetti, ho preferito fare una scelta.

Il primo aspetto è questo: molti cristiani vivono senza Eucaristia, altri fanno l'Eucaristia, ma non fanno Chiesa, perché la fanno per conto loro, ma soprattutto altri ancora celebrano l'Eucaristia, ma non vivono la coerenza dell'Eucarestia.

Mi fermo sulla prima affermazione, molti vivono senza Eucaristia. Molti dicono che è stata la pandemia, ma essa non ha fatto altro che accrescere, velocizzare il processo. C'era già prima. Come

si spiega la disaffezione di tanti cristiani all'Eucaristia? Perché tanti interrompono o vivono a intermittenza il loro rapporto con l'Eucaristia? Le ragioni possono essere tante e non parlo degli ammalati, degli anziani che hanno paura. Ho fatto il conto nella mia Chiesa, siamo almeno al 40% in meno, rispetto a quelli che venivano a Messa la domenica.

Non so se dobbiamo accusare le Messe in streaming. Nel periodo dell'isolamento poteva essere anche una cosa buona, perché era un modo di comunicare. Ma oggi non ha più senso una Messa in streaming, io non la concepisco più una Messa in quel modo. Tra l'altro c'è un'offerta già abbondante, RAI 1, TV2000, Tele Padre Pio... Che senso avrebbe aggiungere pure la parrocchia?

lo indico tre motivi.

#### Primo motivo di disaffezione.

È quello in cui mi riconosco di più: la disaffezione di molti cristiani all'Eucaristia è dovuta alla perdita o alla debolezza della fede. È un problema di fede, perché il problema oggi è la fede in Dio.

#### Secondo motivo di disaffezione.

Forse il rito non è significativo e qui dobbiamo fare *mea culpa*. I vescovi italiani, in un documento di alcuni anni fa, dicevano che la celebrazione della domenica dovrebbe essere: *seria*, *semplice* e *bella*.

Capiamo perché osano dire *seria*, la Messa è sacrificio di Gesù in croce, è sì un banchetto, ma è un banchetto sacrificale, c'è uno che muore per noi. C'è l'aspetto drammatico, sacrificale.

Semplice, non significa sciatta, la semplicità non è sciatteria. Semplice significa essenziale, come il rito romano. Nella sagrestia dell'Eremo delle Carceri ad Assisi mi ha sempre colpito un foglietto su cui si legge: si pregano i sacerdoti di celebrare secondo il rito di Santa Romana Chiesa. Noi celebriamo secondo il rito romano, che per sua caratteristica da sempre è sobrio, la sobrietas è una caratteristica fondamentale. Gli orientali, il rito bizantino, i copti amano i segni, le vesti sontuose.

Bella significa che deve accattivare. Io sono un fermo sostenitore che non è possibile ammettere all'Eucaristia ragazzi che vengono al catechismo, ma non vengono mai alla Messa della domenica. È semplicemente assurdo. Nello stesso tempo dico ai sacerdoti, però, che la Messa con la partecipazione dei ragazzi, la domenica, deve essere una liturgia diversa, c'è un rito apposito. Tra le forme rituali, a mio parere, è il più incarnato, inculturato del Messale Romano, prevede che l'assemblea intervenga durante la preghiera eucaristica.

Dico ai preti, è vero che i ragazzi devono venire, però, per favore, questi ragazzi vengono e trovano una Messa pesante, barbosa, senza canti, che non li coinvolge. Ma che peccato hanno fatto per vivere una realtà del genere? Il giorno dopo la Prima Comunione o la Cresima non li vediamo più. Questo è il dramma della nostra pastorale. Quando vado per le Cresime dico: io vengo domenica prossima, vi trovo?

Il rito poco significativo per i problemi essenziali della vita. Bella, per come viene proclamata la Parola, per il sentirsi accolti, bella per il silenzio. La celebrazione dovrebbe avere un ritmo accordato tra queste tre realtà: la Parola, il silenzio e il canto.

Il canto non è secondario. Io sono un grande devoto di Sant'Alfonso, patrono della mia diocesi, ho studiato Sant'Alfonso, ho scritto pure un paio di cose su Sant'Alfonso. Ci teneva tanto al canto, traduceva nel dialetto del popolo i grandi misteri della fede. *Quanno nascette Ninno a Betlemme* non è altro che l'annuncio del Verbo incarnato, il trattato che si studiava in teologia, l'incarnazione del Verbo in dialetto napoletano. Perché lo faceva? Perché il popolo era analfabeta e quello era il modo per trasmettere la fede.

Il popolo deve cantare nella celebrazione. Ma perché dobbiamo morire d'invidia? D'estate porto i giovani in Trentino Alto Adige, ogni banco in chiesa ha il libro dei canti, poi c'è una lavagna luminosa che indica il numero dei canti e tutti cantano. Ci deve essere pure il gruppo della cosiddetta *Schola cantorum*, ma deve animare il canto del popolo, lo deve guidare, non sostituirsi. Il popolo deve intervenire, se non proprio nel canto, almeno nel ritornello. Prima della celebrazione andrebbero provati i canti.

Il silenzio è importantissimo. La liturgia eucaristica prevede almeno tre pause di silenzio: all'atto penitenziale, dopo il Vangelo o dopo l'omelia (silenzio di assimilazione) e dopo la comunione (silenzio di ringraziamento).

Non voglio essere pessimista, ma se perdiamo la domenica, se perdiamo l'Eucarestia della domenica, ce ne possiamo andare a casa, non è un *optional*. Che nervi mi fanno venire certe volte quelli che dicono: non è necessario. Oppure: quello è un fatto spontaneo e io ci vado quando mi sento. Mica è un'emozione o un bisogno? Non parliamo di fede emozionale legata ai sentimenti. Ricordati di santificare le feste. Cerchiamo di non la metterla sull'obbligo, perché oggi, quando uno sente la parola obbligo o dovere va subito in fibrillazione, come se fosse un attentato alla libertà personale. Ma la Chiesa ha imposto l'obbligo perché è una cosa importante, vuol dire che se tu non ti misuri con la domenica, devi interrogarti sulla tua identità. Chi per lungo tempo non va a Messa la domenica, sistematicamente per mesi o per anni, deve verificare molto sulla sua identità cristiana. Io non ho dubbi sui criteri di idoneità, anche per l'accesso ai sacramenti: la Messa la domenica e la carità. È una mia opinione.

#### Terzo motivo di disaffezione.

Si è smarrito il senso comunitario dell'appartenenza. *Io faccio parte di questa parrocchia*. Non è questione solo di territorio, sia chiaro, è ben di più, è sentirsi parte di una famiglia, di una comunità.

Ultimo punto, l'ammissione dei ragazzi all'Eucaristia, la cosiddetta Prima Comunione. Ma qui entriamo in un tunnel molto lungo e difficile. Certe volte si verifica l'assenza dei genitori e l'esodo dei ragazzi dopo l'ammissione all'Eucaristia e anche dopo la Cresima. Ormai la festa prende il sopravvento e noi non siamo contro la festa, sia chiaro. È giusto che un popolo faccia festa, che una famiglia la faccia. La festa rompe il ritmo grigio dei giorni feriali, però la festa sta prendendo ormai il sopravvento. Io credevo che il tempo di pandemia o la crisi economica avessero in qualche modo

intaccato questa visione, ma mi devo ricredere. Da noi pur di fare la festa, qualunque festa, si va dagli usurai, se non si hanno i soldi.

Non tocchiamo il tasto dei matrimoni. Io sto facendo una campagna. Da noi stanno aumentando fortemente le convivenze, in maniera esponenziale. Anche i giovani che si potrebbero benissimo sposare, non c'è niente che lo impedisce, non si sposano perché non hanno i soldi per la festa. Sto dicendo continuamente: farò una statua d'oro a quella coppia che avrà il coraggio profetico di sposarsi semplicemente in chiesa, senza andare al ristorante, senza pagare 50.000 euro...

Uno dei ricordi più belli del mio ministero parrocchiale durato 15 anni, sono stati i venti matrimoni, più o meno, che ho celebrato in parrocchia a coppie che non erano sposate, ma stavano insieme anche da 10-15 anni e che si presentavano in occasione del catechismo dei figli. Che facevo? Li preparavo, poi li facevo sposare in un giorno in cui la chiesa era già addobbata di fiori, io stesso chiamavo il fotografo, tagliavamo la torta nel salone parrocchiale... Alla domanda: quanto avete speso? La risposta era: niente. Bisogna infrangere il detto: pare brutto, la gente che dice? Come sono strani i giovani d'oggi, per carità sono bravissimi, bravi ragazzi, meravigliosi, ma così gelosi della loro autonomia, della libertà di giudizio... E poi non hanno il coraggio di fare una scelta controcorrente, di dire: noi ci sposiamo lo stesso, anche se non possiamo fare la festa. I nemici stanno in casa, sono i genitori e i suoceri che dicono: come, non fate la festa? L'affermazione classica è: padre, noi rimandiamo, quando arriveranno i soldi, quando staremo bene economicamente, quando ce lo potremo permettere, ci sposeremo. Questo è un sogno, non si avvererà mai. Con i tempi che corrono, quando arriverà il momento in cui ci saranno i soldi per sposarsi?

L'ammissione dei ragazzi all'Eucaristia è un problema serio, oggi. Il punto è che purtroppo la mentalità consumistica della festa prende talmente il sopravvento che ormai questi momenti stanno diventando, se non sono già diventati, momenti di socializzazione religiosa. Cioè li si devono fare perché rappresentano l'identità, fanno parte della tradizione di un popolo, che non è sbagliato, ma questo è socializzazione religiosa, non è dare i sacramenti, i segni della fede.

I matrimoni stanno diminuendo. Diminuendo i matrimoni, diminuiscono anche le cresime, perché la cresima è legata in buona parte al matrimonio. Resiste un po' la prima comunione. Che rimarrà? Se non stiamo attenti e corriamo ai ripari, saremo una Chiesa di battesimi e di esequie, questo rimane, perché sono legati ai due eventi cardine della vita, la nascita e la morte, dunque esigono un gesto religioso, un gesto sacro. La gente lo avverte, anche se non lo tematizza, non lo dice, però quando si chiede il battesimo dei figli, dietro c'è anche questo chiedere un segno che dica un riferimento al trascendente, al mistero di Dio, anche se non è molto cosciente.

Possiamo rassegnarci a essere una Chiesa che fa solo battesimi e funerali? Che il Signore ci aiuti.